

In treno verso la capitale degli Urali, negli Anni Venti ribattezzata Sverdlovsk in onore del leggendario braccio destro di Lenin che organizzò l'eccidio dei Romanov. È un tuffo all'indietro, nella Russia degli zar e della grande letteratura.

Ritorno a Ekaterinburg leggendo Pasternak

IL VIAGGIO

testo e foto di Massimiliano Di Pasquale

Parlando di Pavel Fedulev, potente oligarca locale, Anna Politkovskaja scriveva: “È una peculiarità del nostro Paese: se il sogno di ogni soldato è diventare generale, quello di ogni criminale russo è di fare soldi legalmente”

Kazansky Voksal, Mosca. Una lunga teoria di vagoni rosso bordeaux attende immobile al terzo binario il fischio del capotreno previsto per le 15 e 57. *Provodnitse*

in divisa d'ordinanza – gilet a scacchi, camicia bianca, sottana blu – scrutano i biglietti dei passeggeri indicando l'esatta ubicazione dei posti negli scompartimenti.



“Ural. Sverdlovsk-Moskva” recita un cartello appeso al finestrino di uno dei vagoni. Sullo sfondo la sagoma imponente del torrione gotico-costruttivista del Leningradskaya (oggi Hilton Moscow Leningradskaya), la più piccola delle sette sorelle di Stalin – i grattacieli voluti dal leader georgiano agli inizi degli anni Cinquanta per movimentare lo *skyline* dell’allora capitale dell’impero sovietico – sovrasta la torre centrale della stazione, modellata dall’architetto “del popolo” Aleksej Shchusev sulle linee geometriche della fortezza di Kazan.

Da questo terminale, completato nel 1926 e situato assieme ad altre due stazioni, Leningradsky e Yaroslavsky, sull’enorme Komsomolskaya Ploshchad, chiamata dai moscoviti anche Ploshchad Trekh Voksalov (Piazza delle Tre Stazioni Ferroviarie), partono i convogli diretti in Siberia e negli Urali. L’“Ural”, analogamente al “Rossiya” (in servizio da Mosca a Vladivostok) e al “Baikal” (Mosca-Irkutsk) è un *firmenny poyezd*, ossia un “treno con nome”, il che significa carrozze confortevoli e pulite, personale cortese e ristoranti di buon livello. Questo è quanto mi ha spiegato la gentile impiegata delle ferrovie al momento

dell’acquisto del biglietto. Peccato si sia dimenticata di dirmi che, per una bizzarria tutta russa, Ekaterinburg nell’enorme tabellone delle partenze è ancora indicata con il vecchio nome sovietico: Sverdlovsk.

In viaggio verso gli Urali

Casermoni grigi e fatiscenti, lunghe prospettive che tagliano a metà blocchi di cemento tutti uguali. La periferia di Mosca presenta ancora oggi il volto plumbeo dell’Unione Sovietica. Bastano pochi sguardi per intuire che i colori *glamour* della capitale sono solo un miraggio per chi è costretto a vivere qui, dentro squallide *komunalki* d’epoca brezhneviana.

Quando il treno, lasciatosi definitivamente alle spalle gli ultimi scampoli urbani, si fa largo tra le prime distese di verde, il paesaggio che si schiude al di là delle tendine salmone dello scompartimento coupé – dove siedo assieme a due gioviali signore dirette ad Agriz e a una ragazza in jeans Dolce e Gabbana, che mostra con malcelato orgoglio un fiammante cellulare Nokia – è quello “classico” della tradizione letteraria russa. Isbe di legno, foreste di betulle, steppa, acquitrini, cupole dorate che luccicano in lontananza...



RITORNO A EKATERINBURG LEGGENDO PASTERNAK

Con gli occhi incollati al finestrino, rapito da questo scenario in qualche modo familiare, la mia mente sostituisce alle lugubri visioni della Mosca di periferia le immagini poetiche di Pasternak. “I campi si succedevano ai campi, e di nuovo i boschi che li abbracciavano. L’anima s’accordava al largo ritmo di quel susseguirsi di vaste distese. Si provava il desiderio di sognare, di perdersi nell’avvenire”.

Poi affiorano le mirabili descrizioni di Joseph Roth nel corso del suo *Viaggio in Russia* lungo il Volga tra Nizhny Novgorod e Kazan nell’ottobre del 1926. “La steppa manda il suo vasto respiro sulle colline, sul fiume. Si sente il sapore amaro dell’infinito [...] Di fronte alla vasta pianura l’uomo è sperduto e però si consola [...] è sperduto ma anche protetto nel silenzio sconfinato”.

Giunti a Vekovka – l’“Ural” effettua qui la sua prima sosta dopo circa tre ore – l’esercito di *babushki*, i volti segnati da rughe profonde e i capi fasciati in bianchi foulard, che prende d’assalto il binario con cesti colmi di pesce affumicato, mirtilli e fumanti *pelmeni* (ravioli siberiani), non fa che rafforzare l’impressione di trovarsi all’interno di un “grande romanzo russo”.

A partire dal 1857, anno in cui la rete ferroviaria si estende rapidamente su tutto il territorio, trasformando profondamente la vita della Russia, questo mezzo di locomozione assume un ruolo sempre più importante nella coscienza collettiva del Paese.

Immagini di samovar fumanti, posti alle estremità dei vagoni, trovano spazio nelle pagine di Tolstoj e Dostoevskij, che ambientano importanti episodi di *Anna Karenina* e dell’*Idiota* proprio all’interno di convogli ferroviari.

Quando il treno dopo una ventina di minuti è pronto a riprendere la sua lunga corsa e le due signore si preparano a consumare una frugale cena a base di pollo e pomodori, invitandomi ad unirmi al banchetto, riaffiorano di nuovo suggestioni “zhivaghiane”.

“Dai gabinetti emanava un leggero tanfo che si cercava di soffocare con acqua di colonia. Si sentiva anche un odore un po’ rancido di polli arrosto avvolti in carta unta”.

Venti ore più tardi – il treno è fermo a Druzhinino per l’ultima sosta prima dell’arrivo a Ekaterinburg – la giovane *devushka* estrae dalla sua borsa delle scarpe con tacchi vertiginosi e un set di trucchi.



Sostituite le *trainers* con calzature decisamente più sexy, inizia a pettinarsi le ciglia con il rimmel e a rimpolparsi le labbra sottili con un vistoso rossetto rosa fucsia, del tutto incurante della mia presenza. Alle 18 e 32, con puntualità da orologio svizzero, l'«Ural» fa il suo ingresso nell'hangar della stazione di Ekaterinburg dopo ben ventisei ore di viaggio.

Back in the Ussr

Marina, originaria di Tver, città a nord di Mosca, abita a Ekaterinburg dai primi anni Novanta. Laureata in Arte e Cultura alla locale università, è da tempo una delle più apprezzate fotografe in città. Il suo *booklet*, decisamente versatile, spazia da nudi femminili per patinate riviste *glamour*, a foto di esterni stile «National Geographic», a ritratti di personaggi del mondo dello spettacolo come il qui popolarissimo Toto Cutugno.

La incontro assieme a Pavel, un allampanato informatico che vive con il suo gatto siberiano in un quartiere residenziale dell'immediata periferia, all'esterno della stazione. Il tempo di raggiungere l'appartamento del

ragazzo, che mi ospiterà in questo soggiorno sugli Urali, per una breve doccia e mi trovo catapultato all'interno del Gordon, uno dei pub più gettonati il venerdì sera, a sorvegliare una Newcastle Brown Ale, circondato da una folla festante di ragazzi un po' alticci che balla sulle note di *Dancing Queen* degli Abba. Nel frattempo al nostro tavolo si è unito Dimitri, un amico di Pasha e Marina che a metà anni Ottanta faceva il dj per una nota radio locale.

È lui a rompere il ghiaccio, subito dopo le presentazioni di rito, prendendo spunto dalla mia t-shirt che ritrae la copertina di *The Queen is Dead* degli Smiths.

«Io sono stato uno dei primi dj in Unione Sovietica a trasmettere la loro musica alla radio», dice con orgoglio. «Nonostante vivessimo oltrecortina trovavamo sempre un modo per fare arrivare qui la musica pop-rock occidentale».

Dimitri mi racconta che a partire dalla fine degli anni Sessanta, grazie all'influenza dei Beatles e a un generalizzato clima di distensione, l'Unione Sovietica chruscioviana vide la nascita di diversi gruppi rock.

«Il livello non era granché, ma il ruolo di



RITORNO A EKATERINBURG LEGGENDO PASTERNAK

queste band apripista che spesso agivano in clandestinità è stato fondamentale per gettare le basi della scena degli anni Ottanta».

Negli anni della *perestrojka* la rock band più famosa in Urss, accanto ai DDT di Leningrado, erano proprio gli Akvarium di Sverdlovsk, capitanati dal carismatico Boris Grebenshikov. «I loro concerti, che si tenevano in locali isolati alle periferie delle città, erano veri e propri eventi clandestini... Boris, il cantante, scriveva testi bellissimi... Lui fu il portavoce di un'intera generazione...»

Oggi Dimitri, che continua a coltivare la passione per il rock anglo-americano con l'entusiasmo di sempre, lavora in banca. La sua radio ha chiuso i battenti nel 1998, l'*annus horribilis* della storia russa più recente. Nell'estate di quell'anno, dopo che il piano di intervento del governo Eltsin per evitare l'insolvenza del Paese fu bocciato dai deputati comunisti della Duma, gli investitori internazionali, che avevano finanziato la ripresa economica, abbandonarono il Paese. Il rublo fu svalutato e la grave crisi finanziaria provocò il fallimento di diverse banche. Lo scenario da Grande Depressione ridusse sul lastrico molte famiglie, specie



in Siberia, dove intere città furono evacuate per mancanza di cibo e di riscaldamento.

Dimitri ha ricordi molto nitidi di quei duri anni. Sorride, forse per esorcizzarli e mi racconta come, per diversi mesi, lui e Natasha, sua futura moglie, siano sopravvissuti con una dieta a base di pane e poco altro.

Boschi di betulle e miniere abbandonate

“La regione economica degli Urali svolge un ruolo di primissimo piano nella costruzione della base tecnica e materiale del comunismo”, recitava la *Grande Enciclopedia Sovietica*, tessendo le lodi dell'allora cuore industriale dell'Urss.

Negli anni Venti, Sverdlovsk – così ribattezzata nel '24 in onore del capo





IL VIAGGIO

bolscevico Yakov Sverdlov, braccio destro di Lenin e mandante dell'eccidio dei Romanov, deceduto nel '19 in seguito ad un'epidemia di spagnola – divenne uno dei più grandi centri produttivi dell'Unione.

Se negli anni dell'industrializzazione forzata la capitale degli Urali consolidò la propria vocazione industriale grazie alla costruzione della Uralmash, la più famosa fabbrica di macchine pesanti d'Europa – una pubblicazione sovietica del 1991 dichiarava che "per molti decenni questo nome è stato il simbolo della tecnologia più nuova e potente del Paese" – il primo a intuire le potenzialità economiche di Ekaterinburg fu Pietro il Grande due secoli prima.

Fondata nel 1723 come fortezza-fabbrica, allo

scopo di sfruttare le immense ricchezze minerarie degli Urali e così chiamata in onore di due Caterine, la moglie di Pietro e la santa patrona delle miniere, la zona tra Ekaterinburg, Perm e Orenburg qualche decennio più tardi contava già

cinquantacinque fabbriche per lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di ferro e carbone. Oggi il villaggio minerario di Dektarsk, a qualche chilometro di distanza dal confine Europa-Asia, il cui obelisco è il luogo prescelto dai neosposi per scattare fotografie e girare video nuziali, è diventato una location cinematografica. Le montagne di terra ferrosa e i brandelli di muro dell'ex miniera ne fanno un luogo suggestivo dai tratti spettrali. Set ideale per un noir *sui generis* alla Cronenberg o per un *road movie* visionario alla Lynch. O perché no, per un *gangster movie* ispirato alla lunga serie di delitti di mafia che hanno insanguinato la città a metà della scorsa decade.

Arrampicandosi sulla sommità di una delle collinette, lo sguardo si apre sull'orizzonte immortalando laghi, boschi di betulle e un cielo ornato di nuvolette bianche dai tratti fiabeschi. Stupisce la mancanza di grandi





rilievi. La lunga catena degli Urali, duemila chilometri dal mare di Kara (nord) al Kazakhstan (sud), che segna il confine tra Russia europea e Siberia, non è infatti quell'insuperabile barriera che molti immaginano.

Ganina Yama

Nota per essere stata città chiusa agli stranieri fino al 1990 per via dei suoi numerosi impianti militari e per aver dato i natali a Boris Eltsin – l'acerrimo rivale di Gorbaciov e futuro primo presidente della neonata Federazione russa nacque da una famiglia di umili origini nella vicina cittadina di Butka – Ekaterinburg è altresì passata alla storia per i sanguinosi e misteriosi eventi legati alla fine dei Romanov. È qui che lo zar Nicola II e la sua famiglia vennero assassinati la notte del 17 luglio 1918 su proposta di Sverdlov che ordinò al commissario Jurovskij del Soviet degli Urali di fucilarli e di occultarne i corpi. I resti dei Romanov, che dopo la morte furono oggetto di avvenimenti macabri e misteriosi, tornarono alla luce solo nel 1976 presso la foresta di Ganina Yama.



Ma la scoperta fatta da un gruppo di scienziati locali fu tenuta segreta dal regime sovietico fino al 1991 allorché i corpi furono interamente riesumati. Arrivando oggi a Ganina Yama, che la Chiesa ortodossa riconosce come l'unico luogo in cui riposano i corpi dei membri della famiglia reale, il monastero in legno dei Santi Martiri, immerso nella quiete un po' irreale della foresta di betulle, comunica il senso di pace e di spiritualità tipico dei luoghi di pellegrinaggio. Varcando l'ingresso Marina si copre il capo in segno di devozione, Pasha ed io continuiamo l'appassionata conversazione sugli anni di Gorbaciov, iniziata in auto, sottovoce. Più tardi, prima di rientrare in città, ci sediamo ai tavolini all'aperto di un chiosco gestito dai monaci a rifocillarci con *piroshki* e un bicchiere di *koas*.

Ekaterinburg oggi

"È una peculiarità del nostro Paese: se il sogno di ogni soldato è di diventare generale, quello di ogni criminale russo è di fare i soldi legalmente", scriveva Anna Politkovskaja in *La Russia di Putin*, parlando dell'ascesa a metà



RITORNO A EKATERINBURG LEGGENDO PASTERNAK

anni Novanta dell'ex "re della vodka" di Ekaterinburg, Pavel Fedulev, a potente oligarca degli Urali.

Ascoltando i racconti di Marina, che mi spiega come negli ultimi tempi la città abbia assunto un aspetto moderno, pulito ed efficiente, mentre dieci anni fa si viveva blindati in casa serrando le finestre con barre di metallo, non posso fare a meno di pensare alle pagine della Politkovskaja.

È la stessa Marina ad affermare candidamente che il fiorire di ristoranti eleganti, bar alla moda e scintillanti centri commerciali è da ascrivere in buona parte alla decisione di molti ex mafiosi di investire i proventi illeciti di un tempo in business legali.

Il ricordo della stagione in cui Ekaterinburg assomigliava più alla Chicago anni Trenta di Al Capone che a un ex centro dell'industria pesante sovietica è ormai limitato a onoranze funebri dall'inequivocabile gusto kitsch.

Come il bassorilievo a grandezza naturale di un gangster, poco più che trentenne, dalla cui mano pende la chiave della sua lussuosissima Mercedes, posto all'ingresso



del cimitero di Shirokorechinskaya a pochi chilometri dal centro della città.

